



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Le sentinelle di Cosimo

*di Alberto Mainardi
e Claudia Felicetti*





REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Le sentinelle di Cosimo

*di Alberto Mainardi
e Claudia Felicetti*

3 - 14 dicembre 2019
Palazzo del Pegaso, Firenze

Presentazione

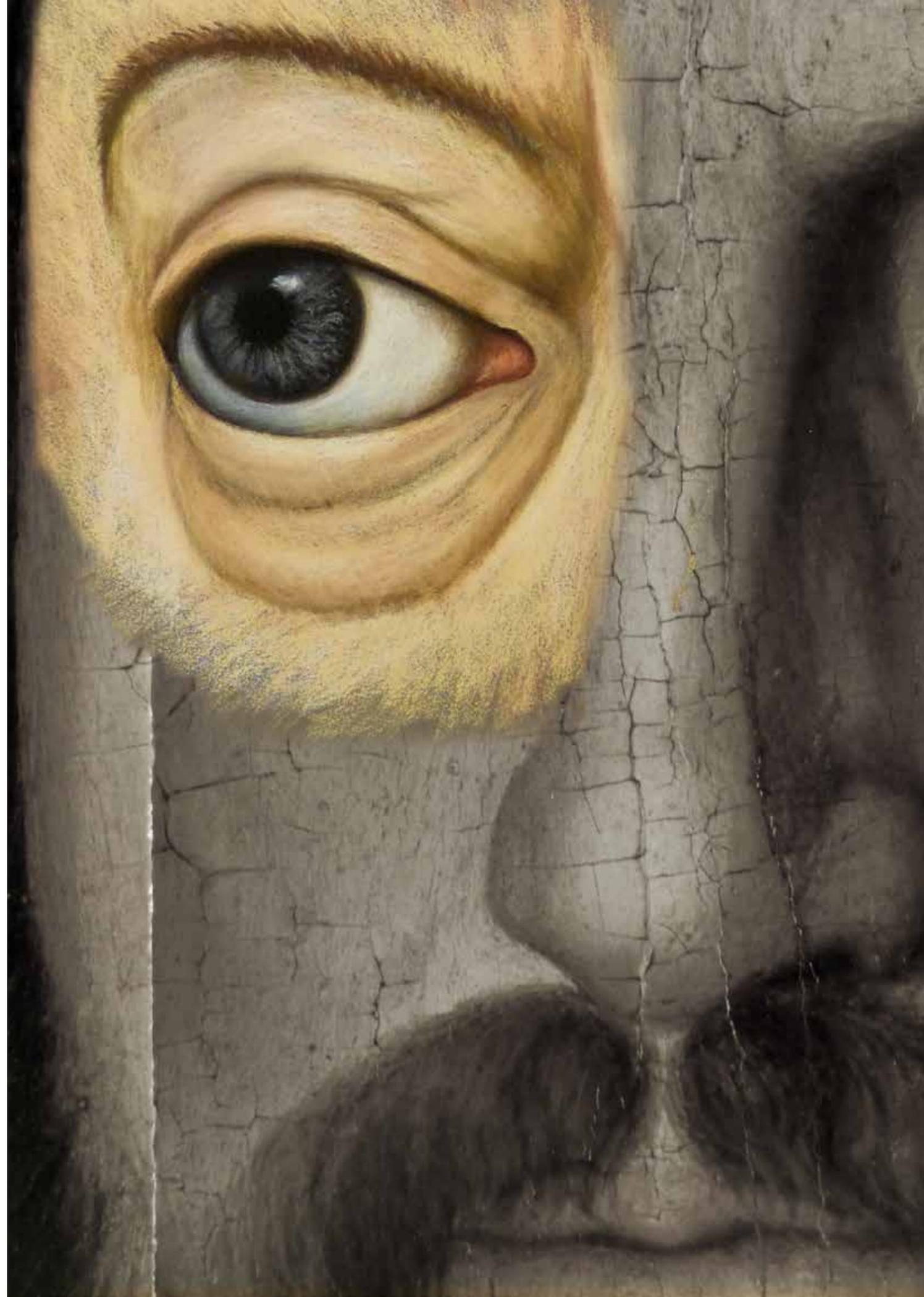
Il 2019 è stato un anno di celebrazioni per la Toscana. Certamente i 500 anni dalla nascita di Cosimo I de' Medici doveva essere al centro della nostra attenzione. Così è stato. Questo straordinario statista, nato il 12 giugno 1519, fu il padre della Toscana moderna riuscendo a trasformare il Ducato fiorentino in uno Stato sovrano, il Granducato, conferendo alla Toscana, e con essa all'Italia, uno straordinario impulso per cultura, civiltà e innovazione. La modernizzazione che impresse, a cinque secoli di distanza, appare oggi evidente agli occhi della storia. Il Consiglio regionale ha perciò realizzato molte iniziative autonome e, al contempo, ha sostenuto le amministrazioni e le associazioni culturali che si sono fatte avanti per dare il proprio originale contributo. L'identità, la memoria sono temi fondamentali per una comunità. Queste, però, hanno bisogno di essere sempre tenute vitali attraverso una costante riflessione, un gusto per la ricerca, il piacere della curiosità e della scoperta.

Alberto Mainardi e Claudia Felicetti gusto per la ricerca e curiosità ne hanno da donare e questa mostra *Le sentinelle di Cosimo*, che ospitiamo nel Palazzo del Pegaso, è una piccola perla di bravura e di eleganza. Ed è così quindi che la riproduzione di torri, fortezze, paesaggi o architetture della costa Toscana da un lato e le rappresentazioni di alcuni sultani dall'altro, attraverso la tecnica dell'acquarello e di un disegno di assoluto pregio, idealmente concludono le nostre iniziative per le celebrazioni di colui che fu definito *Magnus Dux Etruriae*. Perciò un grazie di cuore ai due artisti, alla passione ed alla competenza che pongono nel loro fare arte, con la speranza che questa esposizione rappresenti per loro uno stimolo a raggiungere nuovi traguardi.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

ritratto di Cosimo de' Medici,
copia del dipinto di Alessandro Allori, Galleria Borghese, Roma



"Credete voi che 'l Turco passi quest'anno in Italia?"

La battuta del titolo è ripresa dal gustoso dialogo tra fra' Timoteo e una donna fiorentina nella machiavelliana *Mandragola*. La scena (III,3) – ingiustamente presa un po' sottogamba da molte produzioni teatrali e ritenuta di passaggio non avendo una sorta di continuità né con quelle che la precedono né con le successive – è di fondamentale importanza per i molti stimoli di riflessione che essa offre e, in riferimento al nostro discorso, più di un motivo ce la devono far mettere in evidenza. Machiavelli compose *La mandragola* – commedia che può essere considerata un piccolo musical *ante litteram* composta di un prologo e intermezzi cantati tra i cinque atti – intorno al 1514-15 come feroce satira sulla corruzione della società fiorentina e italiana in generale di quell'epoca, che segna il vero passaggio tra il mondo medievale e quello moderno, dopo il lungo cosiddetto «autunno del Medioevo», secondo la felice immagine di Huizinga. La scena quindi è rilevante, non solo per la presentazione del personaggio del frate corrotto, imbroglione e un po' tartufo figura cardine della commedia fin lì rimasto tra le quinte, ma anche per i vari rimandi ad una situazione sociale e politica della società municipale fiorentina, modello teatrale della crisi che investiva la nostra Penisola e l'intera Europa in quel torno di tempo. *La mandragola* infatti va considerata non solo opera di genio poetico-teatrale (ma isolata) d'uno scrittore che normalmente attendeva a tutt'altre occupazioni, ma come primo e illustre esempio di *scena cittadina*, opposta o quanto meno diversa dalla 'scena cortigiana', con la quale vien rappresentata la vita civile, fatta di consuetudini e tradizioni cittadine, fatta di strada e di vita familiare consolidata attorno a quei valori 'borghesi' che provenivano dall'affermarsi della classe dei mercanti; insomma di quella cultura municipalistica che la pièce esalta, registrando al contempo la crisi dei valori socio-politici e persino religiosi che avevano fin qui guidato le società europee, tra le quali compresa, evidentemente, quella toscana e fiorentina in particolare.

L'Europa (e, in particolar modo, la Cristianità) visse fin dagli inizi del XVI secolo – e per certi versi già dalla fine del precedente – una delle sue fasi più difficili e drammatiche: Riforma protestante, serie di conflitti armati (sia per mare sia per terra)

con la potenza turca, crisi economiche, guerre di religione che avranno termine – almeno in quella che è la fase militare – solo a metà del secolo successivo, pestilenze e carestie. Le grandi scoperte geografiche, l'ampliamento a Oriente dei mercati, l'afflusso massiccio di oro e merci dalle Americhe, non ebbero il salutare effetto di creare in Europa una diffusa ricchezza e una coscienza comune di essere cittadini di una nuova ecumene post-medievale, che non si identificasse più con le due grandi istituzioni universalistiche, la Chiesa e l'Impero, bensì basata sull'appartenenza ad un'unica civiltà per quanto variegata e articolata da Est a Ovest, da Nord a Sud, dalla Spagna alle rive del Volga, dalla Scandinavia a quelle mediterranee. Lungi dall'esser nemmeno pensata un'eventuale unità europea, essa veniva continuamente compromessa dagli interessi politici e territoriali particolaristici dei nascenti stati moderni e dagli interessi economici delle potenze mercantili sempre più divise tra loro, come Venezia e Genova, la Catalogna e Pisa, alle quali un secolo e mezzo dopo si aggiungerebbero Londra e Amsterdam e le loro Compagnie commerciali di navigazione, le quali imporranno il proprio potere economico e militare privato a livello planetario, a volte persino in contrasto coi propri stati di appartenenza.

Intanto, nel XVI secolo e dal punto di vista culturale, e religioso in particolare:

«*l'incendio acceso dall'ex monaco Martin Lutero era divampato in tutta Europa, approfittando del fertile terreno costituito e preparato da molte tendenze affermatesi nel secolo precedente: dalla diffusione di un movimento culturale umanistico sostanzialmente acristiano, quando non anticristiano, alla decadenza della scolastica, con prevalenza in campo filosofico di un neoplatonismo paganeggiante e magico-esoterico o di un aristotelismo averroista*». (Tangheroni, 1981)

Machiavelli fu attento interprete di queste mutate condizioni del clima sociale, culturale e politico, analisi che esercitò non solo nel suo celebrato *Principe*, ma persino nella *Mandragola*, col suo potente richiamo a pratiche rustico-pagane da fattucchiere o ciarlatani di paese. La scelta del titolo già ci indirizza verso credenze popolari, che si riverberavano nella vita cittadina come medicina e, si direbbe oggi, 'cultura alternativa',

tale soprattutto verso il Cattolicesimo ufficiale. Il medico greco Ippocrate volle chiamare con tale termine, derivandolo dal persiano *mehregiah* – attribuendole poteri afrodisiaci in grado di curare la sterilità femminile e l'*impotentia coeundi* maschile – questa singolare radice vagamente antropomorfa: era infatti raffigurata con le sembianze di un uomo o d'un bambino, dalla forma che la sua radice assume in primavera; di qui la leggenda che la mandragola, al momento di estirparla dal terreno, emetta un pianto ritenuto in grado di uccidere un uomo; secondo altre credenze popolari poi, le mandragole erano generate dallo sperma secreto dagli impiccati in punto di morte e caduto in terra; per questa sua origine 'umana' essa veniva considerata una creatura a metà tra il regno vegetale e quello animale. Nel Medioevo, in aggiunta a tali presunte qualità terapeutiche, si attribuirono alla mandragola (o mandragora) virtù magiche ponendola come base per pozioni di vario genere e filtri d'amore particolari, nonché intrugli alchemici. La suggestione orientalista, poi, non proviene a questa radice solo dall'etimo persiano, ma anche dalla similitudine con il meno noto 'agnello vegetale', o *barometz*, essere vegeto-animale che si riteneva provenire dalla Tartaria, che altro non era se non l'immagine fantastica, l'interpretazione deformata del ben più reale cotone, così come l'unicorno lo fu del rinoceronte asiatico.

Per procurarsi la mandragola, messer Nicia, il ricco e maturo medico fiorentino che da anni non riesce a ingravidare la bellissima moglie Lucrezia, è disposto a spendere una fortuna: un figlio, e maschio, primo di una copiosa nidiata, gli assicurerebbe quel peso sociale che gli manca per affermarsi a pieno nella municipalità gli gliata, oltre a garantirgli una continuità della fiorente ditta familiare (intenta forse anche all'usura) in grado di produrre e macinare altro denaro. Gli effetti della mandragola (sostanzialmente le corna) sono il sacrificio da offrire ai nuovi lari della famiglia borghese: il sesso e i soldi. L'edonismo della società fiorentina denunciato da Machiavelli aveva tuttavia radici più antiche.

Si aggiunga a tutto ciò una decadenza delle élite aristocratiche, progressivamente minacciate nel proprio potere dai sempre più forti ceti mercantili e artigianali, la borghesia, che porterà la nobiltà europea a chiudersi sempre più in sé stessa, considerando lo Stato e le stesse gerarchie ecclesiastiche come 'affari di famiglia' da gestire a proprio esclusivo interesse di classe. Ne conseguirono, quindi, anche periodiche crisi della

Chiesa nella sua più genuina funzione di guida spirituale e di una parte di quell'Europa lacerata dalle contrapposizioni fra gli stessi Stati cristiani: ad una Francia «figlia prediletta della Chiesa» si opponeva la cattolicissima casa d'Asburgo (Impero e Austria), in uno scontro che superò i secoli e che costò milioni di morti; la Francia, fortemente divisa confessionalmente al suo stesso interno, in nome della *realpolitik* e dei suoi interessi geopolitici, non si fece scrupolo di allearsi talvolta con governi protestanti o addirittura col Sultano turco. Nelle fila stesse dell'esercito imperiale asburgico, tuttavia, alcuni reggimenti olandesi inalberarono un vessillo verde (colore dell'Islam) col motto «Meglio Turchi che Papisti!» Se sul suolo europeo protestanti contro cattolici, luterani contro calvinisti, francesi contro austriaci, svedesi contro polacchi, milanesi contro fiorentini, spagnoli contro olandesi o inglesi, combattevano le loro guerre più o meno 'sante', più o meno 'giuste', facendo scorrere sangue fraterno a fiumi, sul mare le cose non andavano meglio: Venezia si preoccupava soprattutto delle minacce e degli attacchi che il Turco portava ai suoi possedimenti nello Ionio e nell'Egeo, Genova si guardava da Venezia, Pisa da Genova e dai catalani, tutti temevano i Turchi nelle acque orientali del Mediterraneo, nell'Egeo e nel Mar Nero, a volte però alleandosi con loro contro gli altri, mentre la Spagna si preoccupava della presenza musulmana nel bacino occidentale del Mediterraneo, cercando di combatterla nelle sue basi nordafricane. Molto spesso gli scontri tra repubbliche marinare italiane combinavano gli stessi disastri, se non maggiori, di quelli causati dai pirati barbareschi e dai corsari turchi – in realtà spesso italici, albanesi e greci convertiti all'Islam – al soldo del Sultano, che infestavano con le loro scorrerie il Mediterraneo centrale e occidentale, spadroneggiandolo e controllando di fatto commerci e vie di comunicazione marittima tra Europa e vicino Oriente. Solo con la battaglia navale di Lepanto del 1571, l'Europa cristiana (cattolica o protestante che fosse) poté cominciare a vivere la minaccia turca non come un incubo, ma come un nemico militarmente e politicamente contenibile.

Dalla fine del Trecento, l'espansione turca si era fatta sempre più minacciosa e, pur avendo conosciuto qualche battuta di arresto, nel complesso essa appariva quasi inarrestabile, mentre, negli intervalli tra le vere e proprie guerre, un continuo stillicidio di incursioni, attacchi corsari, saccheggi, catture di schiavi, massacri, manteneva, sui

mari e lungo le coste, il terrore nei confronti degli aggressivi infedeli. Ed è questo un secondo elemento da tenere presente per valutare Lepanto: il senso di liberazione provato non solo e non tanto per la scomparsa (momentanea, del resto) di un pericolo, ma anche per la prova raggiunta che fermare i Turchi, volendo, era possibile.

Il rapporto che nella cultura del tempo si instaurò di conseguenza tra l'invasore turco e le potenze europee fu quello tradizionale di un rinnovato terrore verso i popoli di provenienza asiatica, crudeli, sanguinari e selvaggiamente imprevedibili nella loro apparente assenza di regole strategico-militari – opinione del tutto sballata solo tenendo presente la millenaria tradizione militare persiana, 'manuale bellico' di tutti gli eserciti d'Oriente – e incapaci di mantenere patti e di non tradire alleanze: insomma, ancora una volta, 'popoli del caos'. Il Turco era dunque per tutti il nemico da battere e una vasta e capillare opera di propaganda in tal senso la giocarono come al solito, oltre e più che i trattati, le relazioni (più o meno fedeli) di viaggio e di guerra, i libelli politico-filosofico-religiosi, la letteratura e il teatro, come abbiamo in parte già visto.

Ma ecco la parte 'turca' del dialogo machiavelliano tra la ricca vedova e il frate intrigante che ci ha aiutato ad entrare in argomento.

DONNA: «Credete voi che 'l Turco passi questo anno in Italia?»

TIMOTEO: «Se voi non fate orazione, sì.»

DONNA: «Naffe! Dio ci aiuti, con queste diavolerie! Io ho una gran paura di quello impalare.»

Costretta a sottostare, non senza riceverne in cambio un qualche piacere – come s'apprende dal restante dialogo – alle fantasie erotiche dell'amato e defunto marito, solito in vita a sodomizzarla, l'agiata madonna fiorentina paventa l'arrivo dei Turchi, soprattutto per quella barbara pratica di impalare i nemici, che le suscita sensazioni ancor fortemente impresse nella sua carne insieme al ricordo (doloroso e pur dolce di quegli accoppiamenti coniugali 'contro natura') che è ancora vivido nella sua solitudine sessuale vedovile. Per esorcizzare impalamenti di vario genere, ella offre preghiere contro l'avanzata turca e messe di suffragio alla buonanima, al costo della bella somma di un fiorino ognuna – il 'povero' Machiavelli molto probabilmente calca la mano alla critica di queste devozioni pecuniarie con animo risentito, non percependo annualmente che un centinaio di fiorini appena di stipendio – che ella consegna personalmente nelle mani di un gongolante fra' Timoteo. Sembra di sentire, anti-

cipate, le proteste luterane contro le indulgenze e la simonia e, ma con molta prudenza, quasi un desiderio da parte dell'autore che i Turchi arrivino a far piazza pulita di tutto quel marcume nel quale era immersa la società europea, assumendo l'ufficio di *flagellum Dei* già avuto da Attila. È forse il pensiero più autentico che si cela dietro il gelido umorismo machiavelliano, e il D'Amico acutamente osservò «come questa *Mandragola* veramente occupi, nella storia del Teatro, il polo opposto a quello della Sacra Rappresentazione medievale», sia nelle tecniche, ovviamente, sia nello spirito tutto nuovo di quell'epoca espressione di quel Cattolicesimo che ora il Segretario fiorentino legge come «amoralismo congenito e oramai bonario, utilitarismo tutto placide argomentazioni», cosa che lo porterà all'amara e tragica, nonostante l'assunto comico, morale finale: Timoteo non è più il frate gaudente e simpatico, ma sinceramente devoto, della nostra novellistica trecentesca; Nicia non è più il marito cornuto e gabbato ma un freddo calcolatore per il quale gli affari possono passare anche attraverso le pieghe delle sue stesse lenzuola; Lucrezia, ironia del nome della più casta delle antiche eroine romane, sarà, sadeamente, la vittima innocente (ma tutt'altro che passiva) della sua stessa virtù, e colui che se la godrà, Callimaco diventa il tipo dell'italiano standard, intento più a mandare a buon fine i propri affari e a tornarsene quanto prima a Parigi dove risiede, senza minimamente occuparsi, o rendersi conto, delle immani tragedie politiche e belliche che piagavano l'Italia in quegli anni: e chi se ne importa di Papi o di Turchi! I quali continueranno ancora per un bel pezzo a dominare la scena politica e militare europea e ad impalare nemici, trattamento che i principi cristiani impareranno ad usare a loro volta verso i prigionieri turchi o slavi e come ben apprenderà quasi a sue spese il povero Taddeo, il buffo spassimante di Isabella, *L'Italiana in Algeri* rossiniana. Negli Anni Dieci del Cinquecento dunque, quando il fiorentino Machiavelli scrive *La mandragola*, 'il Turco' è ancora saldamente protagonista della scena, e non solo teatrale, ovviamente.

Stefano Piacenti

Il disegno di un principe lungimirante

Come tanti turisti, italiani e stranieri che scelgono le coste della Toscana e le isole del Tirreno per le loro vacanze, anche noi ci siamo più volte imbattuti in alcune fiere torri e in altre più grandi fortezze, malinconici relitti della storia.

E se ci era chiaro il loro fondamentale ruolo di "sentinelle", attente nello scorgere all'orizzonte le minacciose forme dei pirati turchi e barbareschi, ci sbagliavamo sulla loro appartenenza.

Per noi era "normale" il loro legame con il "nostro" Granducato di Toscana.

La verità invece si è rivelata un'altra: dalla Versilia alla Maremma, erano diversi ed importanti gli attori che si fronteggiavano sul palcoscenico della storia del sedicesimo secolo, e i numerosi baluardi lungo la costa ne erano la testimonianza.

La severa fortezza di Piombino che guarda il canale davanti all'Elba, faceva parte del Principato degli Appiani, le possenti roccaforti dell'Argentario a Porto Ercole erano del Re di Spagna e, anche se la piazzaforte di Cosmopoli (Portoferraio) apparteneva a Cosimo, così non era per il forte che gli spagnoli costruirono a Longone, l'odierna Porto Azzurro. Infine, le rocche sull'isola di Capraia e le belle cittadelle di Calvi e di Saint Florent in Corsica, erano state fondate dalla Repubblica di Genova.

Si andava dunque delineando un quadro molto complesso in cui, inevitabilmente, si sarebbero scontrati gli interessi politico – economici dei protagonisti di quel tempo, interessi che avrebbero impedito a Cosimo di portare a termine il suo disegno, già ideato da Lorenzo il Magnifico.

Cosimo cercò di creare un grande Stato Regionale con alcune abili mosse che gli fruttarono la Repubblica di Siena e una piccola, ma strategica lingua di terra, nell'Isola d'Elba, dove fece progettare e costruire quella che, prendendo il nome di Cosmopoli, diventerà una delle più importanti città fortificate di tutto il Mediterraneo e che oggi conosciamo come Portoferraio.

Cosimo capì anche che un Principe non sarebbe stato potente se non fosse stato tale, oltre che sulla terraferma, anche sul mare.

E così, la mattina del 15 marzo 1562, ebbe luogo nel Duomo di Pisa una solenne cerimonia: il Nunzio Pontificio consacrava la costituzione del "Sacro Militare Ordine dei Cavalieri di Santo

Stefano" e consegnava al Duca di Toscana Cosimo I de' Medici, gli Statuti approvati da Papa Pio IV.

Per circa 150 anni, i Cavalieri di Santo Stefano combatterono per mare, alternando vittorie a sconfitte.

La loro bandiera bianca con la croce rossa maltese, solcava il Mediterraneo, dove il conflitto tra l'Occidente cattolico e l'Oriente musulmano divampava in modo cruento, fino a raggiungere il suo apogeo il 7 ottobre 1571, nelle acque greche davanti a Patras, dove ebbe luogo uno dei più grandi scontri navali della storia, conosciuto come la battaglia di Lepanto.

Qui si fronteggiarono da una parte la Spagna, Venezia, Genova, Napoli, la Sicilia, il Papato insieme al Granducato di Toscana, i Cavalieri di Malta, e dall'altra l'Impero Ottomano. Quel giorno, c'erano anche i Cavalieri di Santo Stefano fra i circa centoventimila uomini imbarcati, e c'erano anche dodici galee toscane fra le quattrocento navi che si scontrarono. Fra queste una, l'Elbigina, comandata dal Capitano Fabio Gallerati, era stata costruita a Cosmopoli, dove oggi una targa affissa in quello che fu l'Arsenale, ricorda le gesta di quei Cavalieri.

Le "sentinelle" di pietra e le galee dei Cavalieri di Santo Stefano, che Cosimo aveva fortemente voluto, svolsero un ruolo importante nei decenni a seguire. Esse difesero le popolazioni marittime, i commerci e contrastarono le azioni corsare degli ammiragli turchi e barbareschi che, come Kayar el-Din, detto il Barbarossa, Uluj Ali, abilissimo marinaio e il terribile Dragut, portarono sulle coste e nelle isole dell'Italia.

Claudia Felicetti, Alberto Mainardi



Carta geografica della Grecia

TRAMONTANA

PARTE DI LOMBARDIA

PARTE DI ROMAGNA

DESCRIZIONE DI TUTTA LA TOSCANA FATTA DA M^{re} HIERONIMO BELLARMATO

In Venezia Anno M.D.LXXIII.
Ferdinando Bertelli.
Paolo Jovani Venetico f.

TORRE DEL SALTO
ALLA GERVA
PIETRASANTA

TORRE MATILDE
VIAREGGIO

LIVORNO

TORRE DI CASTIGLIONCELLO

LA TORREGGIA

TORRE DI GALAFURIA

GASTELLO DI POPOLONIA

TORRE MOZZA

PIOMBINO

TORRE DELLA TROIA
PUNTA ALLA

TORRE DELLA TRAPPOLA
MARINA DI GROSETO

TORRE IN CALA DI FORNO
PARCO DELL'UCCELLINA

TORRE DELLA LINGUELLA
PORTOFERRAIO

TORRE DEL PORTO
ISOLA DEL GIGLIO

TORRE IN CASTELMARINO
PARCO DELL'UCCELLINA

Carta antica del Granducato di Toscana



Calafuria (Livorno) torre costiera



Torre Mozza (Piombino) torre costiera





Bayezid I sultano di Costantinopoli (1360-1403)
copia da un dipinto di Paolo Veronese

Sultani dai toni veneziani

Mentre in Occidente, nel Medioevo e nel Rinascimento, le chiese e i palazzi si arricchiscono con opere e capolavori della scuola italiana e fiamminga, il mondo musulmano aveva un rapporto complicato con le arti figurative. Infatti, secondo i dottori della legge, raffigurare delle persone, significava riprodurre qualcosa creato da Dio, mettendosi così al suo pari; assolutamente vietati erano le effigi dei santi, dei profeti e di Dio. Nonostante ciò, i sultani sapevano benissimo che in Italia e in altri paesi dell'occidente operavano artisti eccezionali. Iniziò così quel percorso che porterà addirittura a far giungere a Costantinopoli uno dei più grandi pittori veneziani: Gentile Bellini. Nei dipinti dei sultani eseguiti nel XVI secolo spiccano, oltre alla raffinatezza dei costumi, le forme e i colori dei copricapi.

Nel dipinto del Bellini, il sultano Mehemet II detto "Il Conquistatore" non reca una corona, simbolo di sovranità nei paesi occidentali, ma il suo parallelo orientale: il turbante, una fascia di seta avvolta intorno ad una berretta conica.

Nelle sue varie forme e colori, questo copricapo serviva ad indicare la qualità, la professione e la provenienza di chi lo indossava. Ai discendenti del Profeta, spetta ancora oggi di colore verde; i persiani, invece, lo portavano con una punta rossa, mentre i mamelucchi d'Egitto usavano un turbante chiaro, con una caratteristica fascia che scivolava sulla spalla sinistra.

Ed è proprio questo tipo di copricapo che Bellini dipinge e che forse è stato indossato da Mehemet II come augurio per la conquista dell'Egitto.

Mehemet II continuò a portare il turbante di colore bianco ma, rispetto ai suoi antenati ottomani, cambiò il colore della berretta, da oro a rosso e ne arrotondò leggermente la punta.

Bayezid II scelse invece, per la berretta, il colore verde, come possiamo vedere nel ritratto di Paolo Veronese, mentre Solimano il Magnifico usava portare un turbante molto ampio e calato sugli occhi.

Nei dipinti di Bellini e nel ritratto di Costanzo da Ferrara, il Sultano Mehemet II indossa inoltre una pelliccia marrone, che sembra essere quella di un lupo. Infatti per i turchi, questo animale è considerato un simbolo di identità. Una leggenda narra che un loro antenato, chiamato Türk, sareb-

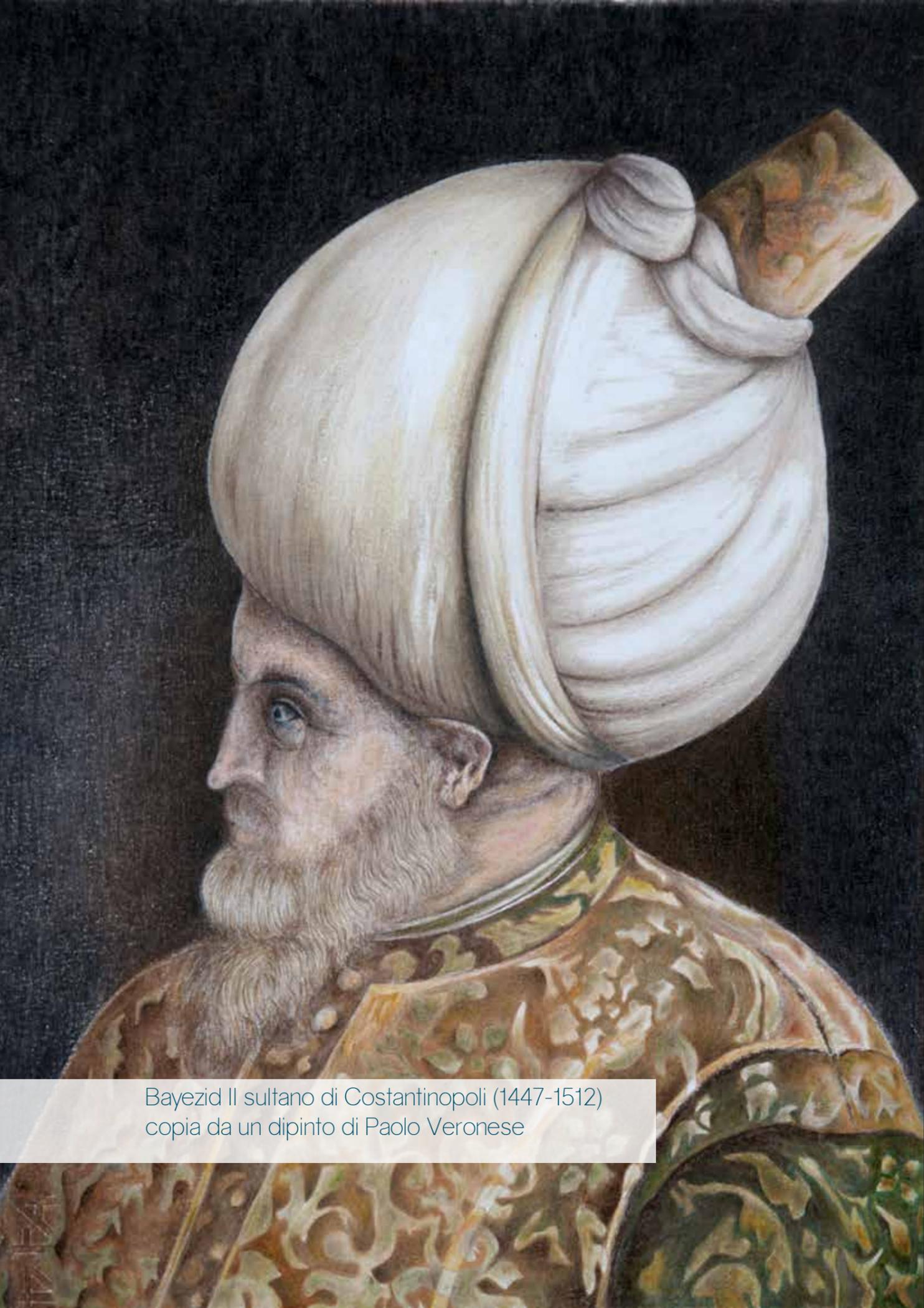
be stato allattato da una lupa; nelle loro antiche insegne, in cima alla lancia posta davanti alla tenda del Khan, vi era una testa di lupo in oro.

In fine, il mitico Gengis Khan si credeva essere discendente da un lupo azzurro e da una cerva fulva.

Claudia Felicetti, Alberto Mainardi

Mehemet II (1432-1481) sultano di Costantinopoli,
copia di un dipinto di Gentile Bellini





Bayezid II sultano di Costantinopoli (1447-1512)
copia da un dipinto di Paolo Veronese



Solimano il Magnifico sultano di Costantinopoli
(1494-1566) copia da un dipinto di Paolo Veronese



Portoferraio, veduta del XVII secolo,
copia dal dipinto di G.M. Terreni

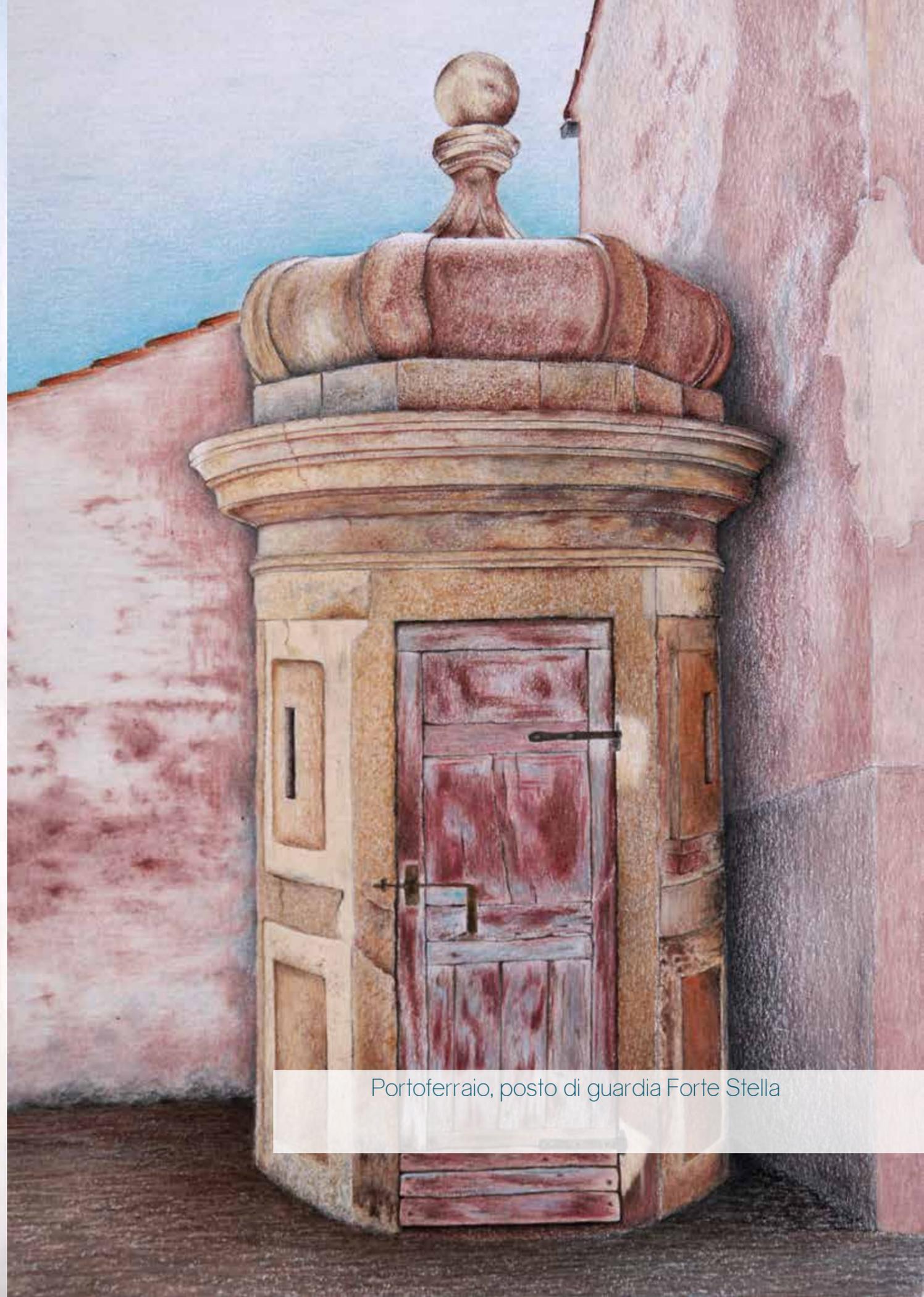
A. MARIANI

Portoferraio, Forte Falcone
G.B. Belluzzi e G. Camerini



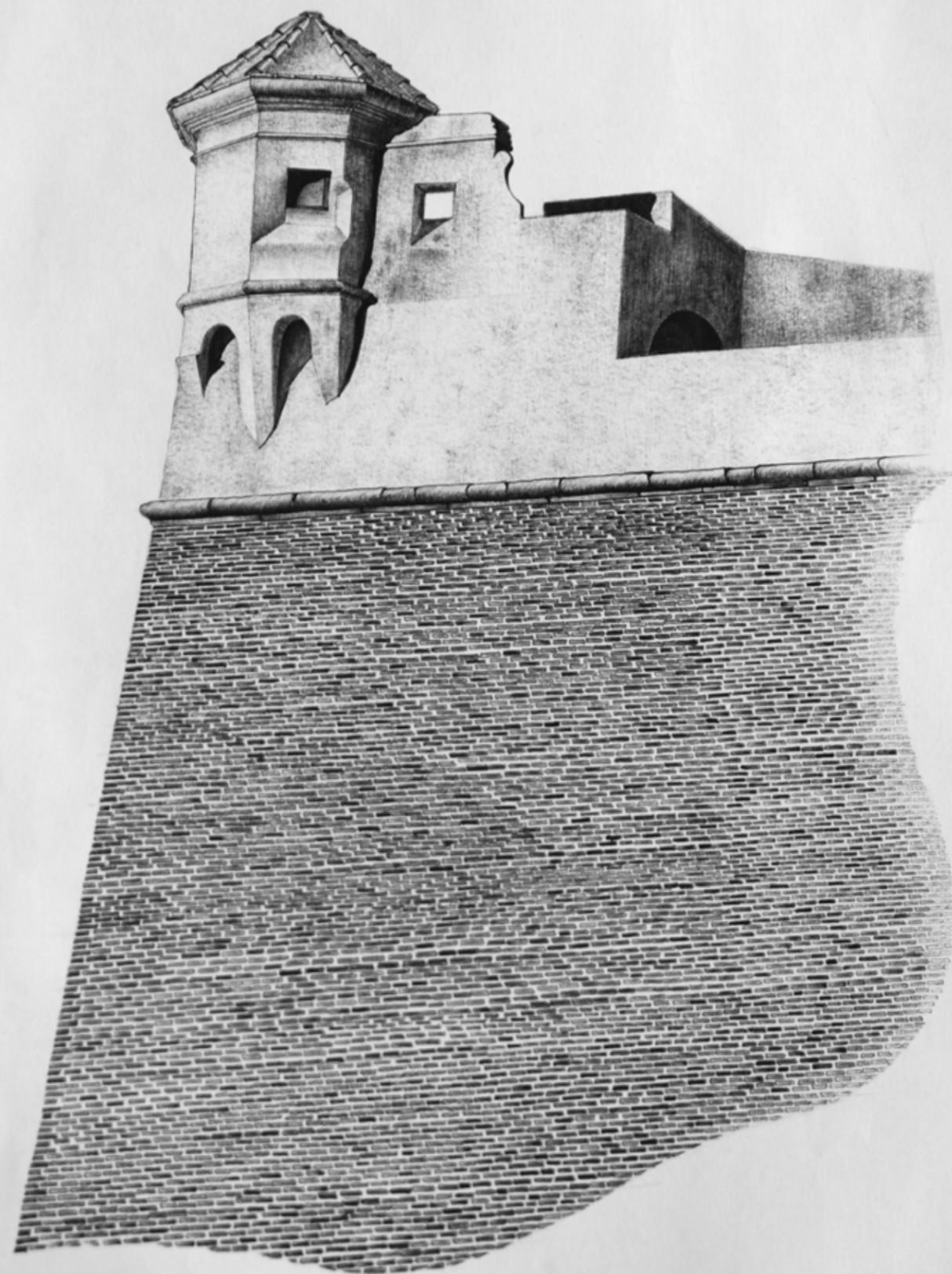


Portoferraio, garitta sul porto



Portoferraio, posto di guardia Forte Stella

Portoferraio, Forte Stella,
G.B. Belluzzi e G. Camerini





Torre del Martello o della Linguella
G.B. Belluzzi, G. Camerini

Portoferraio, Torre della Linguella

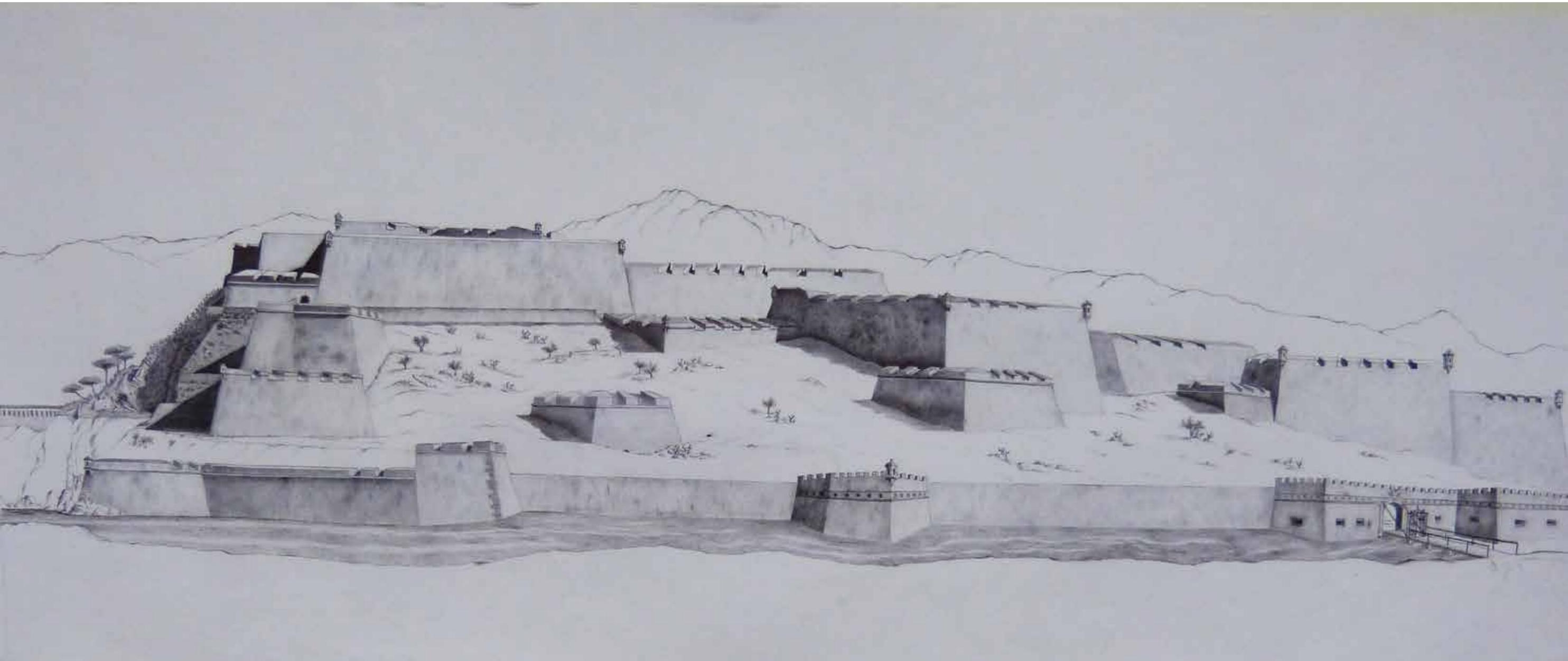




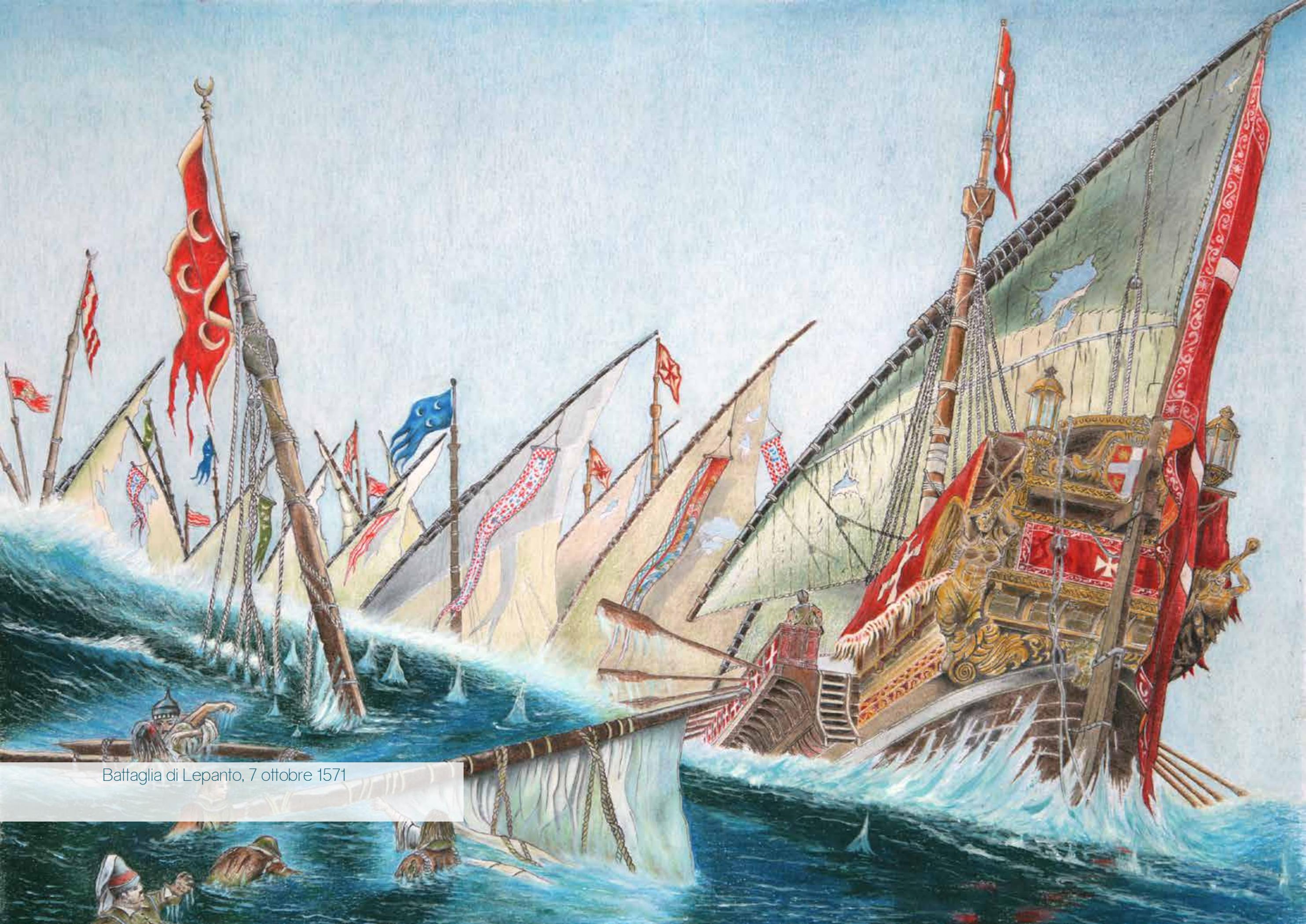
Portoferraio, Torre della Linguella



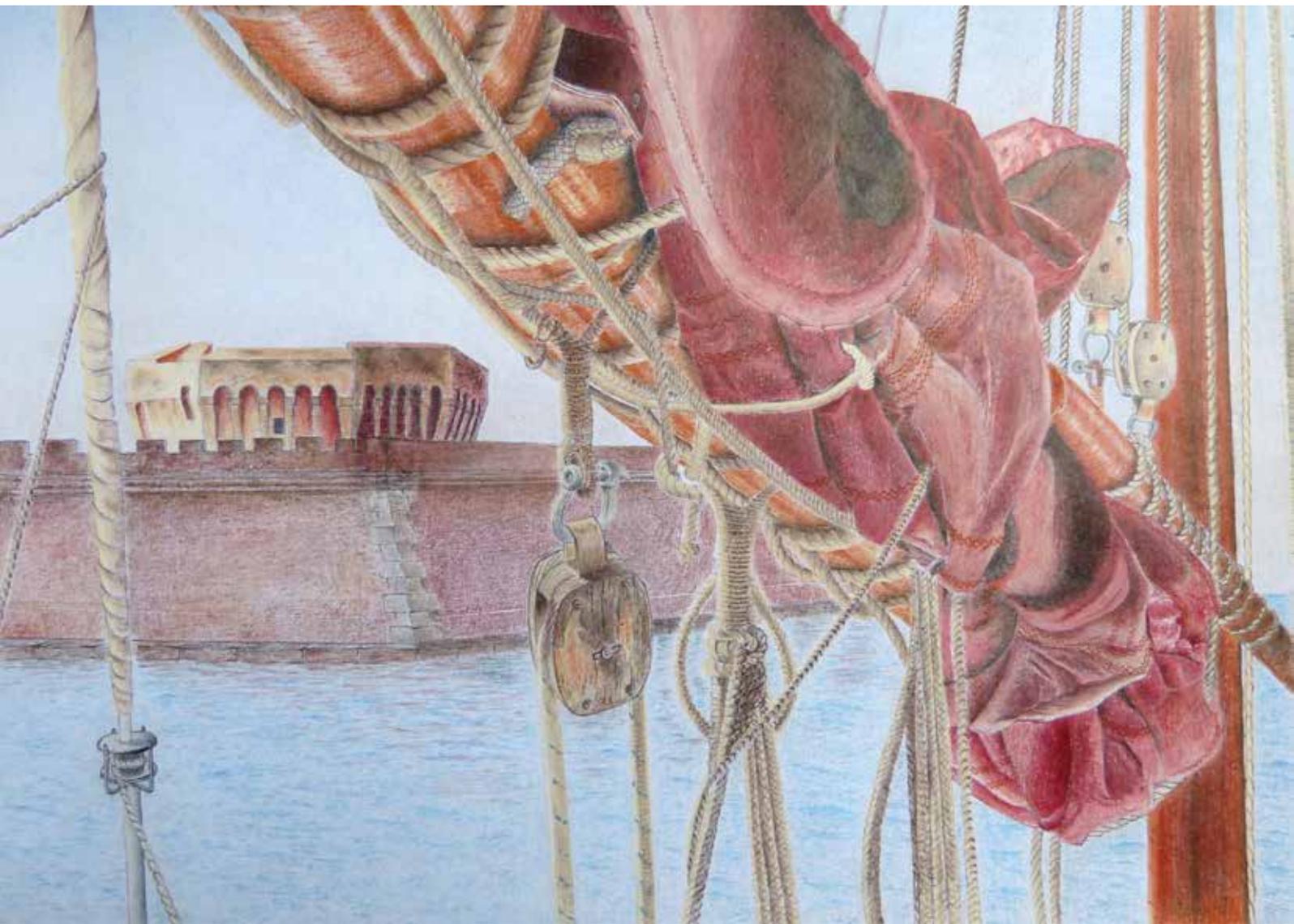
Portoferraio, Torre della Linguella



Portoferraio, veduta dei bastioni dalla parte di terra.
G.B. Belluzzi, G. Camerini, B. Buontalenti



Battaglia di Lepanto, 7 ottobre 1571



Davanti alla torre della Linguella le barche a vela hanno preso il posto delle galee di Cosimo

Biografie

Claudia Felicetti

Diplomata in Scenografia presso l'Accademia di Belle Arti di Firenze, ha collaborato con il Maggio Musicale Fiorentino, Teatro Donizetti di Bergamo, Teatro di Spoleto, Teatro Metastasio, Duomo di Orvieto per l'associazione Mirum, i Lions Michelangelo di Firenze e l'Orchestra Giovanile del Venezuela.

Docente di Discipline geometriche e Storia dell'Arte, continua la sua attenzione per il sociale svolgendo l'attività di insegnante di sostegno presso l'Istituto Alberghiero Buontalenti di Firenze, dove organizza laboratori artistici e di riciclo.

La sua passione per la Scenografia l'ha portata a creare realtà virtuali e atmosfere evocative. Nelle trasparenze dell'acquerello trova la sua ideale espressione, rappresentando architetture sospese fra cielo e mare, riuscendo a cogliere gli infiniti passaggi di luce e ombra.

Alberto Mainardi

Tecnico informatico, ma appassionato di Storia e Storia dell'Arte, cerca di individuare i fili che legano il passato con la bellezza che ci circonda.

Le sue passioni lo hanno portato ultimamente lungo le coste e nell'Arcipelago della Toscana alla scoperta di torri e fortezze che costellano la Regione cercandone storie e segreti.

I paesaggi e le architetture, ma anche i dettagli sono caratterizzati da un preciso disegno, forse un inconsapevole retaggio di quella antica Scuola Fiorentina dove il segno aveva un ruolo fondamentale nell'Arte.

